

Realizzato con un contributo di



Le monografie pubblicate nei «Quaderni di Qualestoria» vengono sottoposte ad una procedura di valutazione esperta eseguita da studiosi del settore selezionati all'interno o all'esterno del Comitato scientifico dell'Istituto.

Redazione e amministrazione:

*Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione
nel Friuli Venezia Giulia*

Villa Primc, Salita di Greta 38 – 34136 Trieste

E-mail: qualestoria@irsml.eu

Web: www.irsml.eu

© TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Prima edizione italiana: 2016

1ª e 4ª di copertina:

1ª La sede del quotidiano «Il Piccolo» di Trieste, incendiato il 23 maggio 1915, dopo l'annuncio della dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia

4ª Pianta dell'Asilo profughi di s. Maria Novella a Firenze

Entrambi i disegni di Pietro Crichiutti si trovano a pagina 7 e 122 del Diario originale

Stampa:

Stella Arti Grafiche Trieste

ISBN: 9788898796069

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Pietro Crichiutti

Diario di un regnicolo 1915-1919

Trieste, Wagna, Katzenau, Udine, Firenze, Macerata

a cura di

Neva Biondi e Franco Cecotti

Quaderni

37

INDICE

Introduzione	p.	7
Diario	p.	17
1915	p.	17
1916	p.	79
1917	p.	105
1918	p.	137
1919	p.	173
Le illustrazioni di Pietro Cricchiutti	p.	185
Indice dei nomi	p.	193

Introduzione

Il titolo originale del diario, qui proposto in prima edizione, è diverso. Pietro Crichiutti aveva scelto la seguente forma: *Diario dei soggiorni sofferti negli ospedali, campi di concentramento, aisili, conventi durante la mia peregrinazione di guerra del 23 maggio 1915 al 14 marzo 1919*. All'inizio del suo lavoro ci informa anche sulle motivazioni che lo spingono a scrivere: «per cacciare le lunghe ore di noia, mi occupavo in un lavoro di ordinamento alla nuova Conflagrazione Europea», cioè una serie di appunti sulla guerra mondiale, iniziato nel corso di una seria malattia nella primavera del 1915, che lo costrinse a cure domiciliari e soggiorni ospedalieri. In realtà la «noia» non ebbe modo di persistere dal momento in cui l'Italia dichiarò guerra all'Austria-Ungheria e iniziò quella sua «peregrinazione» in diverse località dell'Austria e dell'Italia. Infatti questo diario parla poco di guerra, intesa come eventi militari, mentre illustra efficacemente la vita di un civile, profugo a causa del conflitto. Nel titolo qui utilizzato abbiamo inserito la parola «regnicolo», che caratterizza lo stato giuridico dell'autore e spiega i suoi spostamenti, simili a quelli di tanti altri cittadini di Trieste, del Litorale austriaco e di altri *Land* della monarchia asburgica, provocati dall'avvio del conflitto tra i due Stati confinanti. Il termine regnicolo, ben noto nell'area triestina e goriziana, indica gli emigranti italiani in Austria, in questo caso residenti nel Litorale austriaco, particolarmente numerosi a Trieste, ma presenti anche in altri centri urbani, come Gorizia, e in Istria. L'uso di tale termine si rese necessario nell'area alto adriatica per distinguere (tra la popolazione residente) gli italiani sudditi austriaci dagli italiani sudditi del Regno d'Italia, o regnicoli¹; in qualsiasi altro *Land* austriaco era sufficiente il termine «italiano/italie-

¹ Il termine trova la sua prima utilizzazione ufficiale nello Statuto albertino (4 marzo 1848), all'Art. 24: «Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge», quindi definisce genericamente tutti i sudditi del Regno d'Italia.

ner» per indicare gli immigrati, non essendo presenti sudditi austriaci di lingua italiana, se non in misura minima².

Pietro Crichiutti era uno delle migliaia di immigrati italiani residenti a Trieste, dove era giunto da Udine nel giugno 1898, trovando occupazione al Civico ospedale (oggi Ospedale Maggiore) dall'anno successivo. L'inizio del conflitto nell'estate del 1914 non aveva inciso sulle condizioni giuridiche degli immigrati italiani residenti nel Litorale, ma nel maggio del 1915, con l'entrata in guerra del Regno d'Italia, la loro vita venne completamente stravolta. Non furono più considerati semplici lavoratori stranieri in Austria, ma sudditi di un Stato nemico e aggressore, e loro stessi nemici potenzialmente pericolosi per la sicurezza della Monarchia asburgica. All'inizio del 1914 nel Litorale austriaco erano presenti circa 50.000 immigrati italiani³, che si ridussero notevolmente tra aprile e maggio del 1915, nell'imminenza della costituzione del nuovo fronte tra Italia e Austria. Il rapido rientro dei regnicoli in Italia, una fuga epocale, con l'abbandono delle proprie abitazioni e dei beni mobili, del lavoro e delle amicizie, non fu totale ma parziale; molti si attardarono, per scelta o per impedimenti, per scarsa informazione o per imprudenza. Tra quanti non raggiunsero il confine prima dell'avvio delle ostilità c'era anche Pietro Crichiutti, ricoverato all'ospedale, proprio quando le partenze dei regnicoli si intensificarono. Gli immigrati italiani rimasti ancora in Austria dopo l'inizio della guerra (24 maggio), ebbero destini diversi: gli uomini con un'età compresa tra i 18 e i 50 anni, vennero arrestati e internati a Katzenau (Linz), in quanto sudditi di uno Stato nemico, e sottoposti ad un intenso controllo; le donne, i maschi con meno di 18 anni e gli anziani (più di 50 anni), dopo un periodo di internamento sia a Katzenau, che in altri campi come Wagna (in Stiria), furono inviati in Italia attraverso la Svizzera, o confinati in località dell'Impero, se avevano possibilità di sostenersi economicamente e senza oneri per lo Stato austriaco. L'autore del *Diario* aveva 42 anni nel 1915 e quindi venne internato a Katzenau, ma esibendo i certificati medici che attestavano la recente malattia riuscì

² La sola eccezione è il Trentino, dove i sudditi austriaci erano certamente in maggioranza di lingua italiana, ma la presenza di immigrati dal Regno d'Italia era – per le diverse condizioni economiche del territorio – limitata, rispetto a Trieste e al Litorale.

³ Tale cifra viene indicata alla fine del 1913 dal Consolato del Regno d'Italia a Trieste, in risposta ad una domanda del ministero dell'Agricoltura, in Archivio di Stato di Trieste (d'ora in poi ASTS), *Consolato Generale del Regno d'Italia a Trieste*, b. 125.

ad essere incluso tra gli ammalati, che non avrebbero quindi potuto combattere nell'Esercito italiano, e di conseguenza venne rimpatriato assieme ad anziani, minori e donne.

Il racconto del viaggio verso Milano e della successiva vita da profugo in diverse città italiane, tra cui Udine, Firenze (e altre minori), per ricevere infine stabile accoglienza a Macerata, nelle Marche, è la sostanza del *Diario*, che si conclude con il rientro a Trieste italiana nel marzo 1919. Una testimonianza insolita nella memorialistica italiana relativa al periodo della Prima guerra mondiale e per questo preziosa, che si avvale della meticolosa indicazione di fatti, persone, emozioni, difficoltà, divertimenti e paure, sospetti e tensioni tra i profughi stessi e con altri cittadini.

Chi era Pietro Crichiutti

Informazioni sull'autore provengono dai suoi numerosi manoscritti, donati dalla famiglia ai Civici musei del Comune di Trieste, dopo la sua morte. Pietro Crichiutti era nato a Franzensfeste (Fortezza), presso Bolzano, il 16 novembre 1872, figlio di Antonio, da Montenars, e di Teresa Urli, da Tarcento, entrambi in provincia di Udine. Due fratelli maggiori erano nati uno a Pest, in Ungheria, nel 1866 (Arnaldo) e uno a Chiusaforte, nel 1867 (Giuseppe); un altro fratello, Luigi (più volte citato nel *Diario*) era nato a Tarcento nel 1876, dove la famiglia aveva la residenza legale. Già questi dati sulle nascite in località diverse ci narrano di un destino emigratorio, simile a quello di tante altre famiglie del Friuli. Alla morte del padre, l'autore, che aveva quattro anni, venne «collocato» all'orfanotrofio Monsignor Tomadini di Udine, dove frequentò i primi due anni di scuola elementare, per essere poi espulso, perché «incorreggibile». A 15 anni iniziò a lavorare, come fabbro, poi fornaio e tappeziere, sempre assistito dalle «frequenti legnate correzionali del fratello maggiore Arnaldo», finché venne assunto in una tipografia udinese, diretta da Don Giuseppe Negri; alla sera, per guadagnare qualcosa in più e poter aiutare la madre, si recava a teatro a fare la comparsa o qualsiasi altro lavoro necessario per lo spettacolo. A 18 anni entrò come volontario nell'Esercito, prima a Udine e in seguito a Padova nel 75° Reggimento fanteria, nella caserma di Santa Giustina. Una scelta decisiva per la sua formazione e la sua vita, perché – come ci informa lui stesso – cominciò in quel periodo il suo

ravvedimento del grave male dell'ignoranza, per non aver voluto studiare ed imparare, nei passati anni, quando lo avrei potuto. Messomi nel fermo proposito di rimediarmi, con la pazienza e volontà, mi accinsi all'opera, approfittando della scuola del reggimento, e nelle ore di libertà e durante le lunghe marce, curavo la lettura di buoni libri d'istruzione, per acquistare con l'esercizio una buona calligrafia, copiando quello che avevo già letto, così sempre continuando arrivai ad una media coltura [sic, N.d.R.]⁴.

L'esercizio nella copiatura di testi e la buona calligrafia gli sarà molto utile e gli riempirà il tempo libero. Terminato il servizio militare nel 1894, in mancanza di lavoro, sceglie di emigrare in Austria, a Trieste, dove nel febbraio 1899 fu assunto dal Civico Ospitale, in qualità di infermiere, presso la Terza divisione psichiatrica. Ben presto venne «adibito alla Cancelleria del reparto, per i lavori di scritturazione»: mantenne questo servizio fino all'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, riprendendolo dal 1919 all'ottobre 1921, anno del pensionamento. Il 5 agosto 1900, nella cappella dell'ospedale, sposò Maria Cerquenich, suddita austriaca, infermiera e già vedova: dal matrimonio nacque un solo figlio, Romano, morto a tre anni. Nel luglio 1915 la moglie Maria, divenuta anche lei suddita del Regno d'Italia in seguito al matrimonio con un regnicolo, dovette scegliere se raggiungere l'Italia (attraverso la Svizzera) o venire confinata in una località imposta d'autorità: finirà a Zagabria, in attesa di conoscere il destino del marito ancora degente all'ospedale⁵. Il dato essenziale di queste informazioni è il suo mestiere di scritturale, addetto alla copia dei documenti sanitari, e il valore che annette alla scrittura, prevalentemente in senso calligrafico; le sue indubbie capacità professionali si incontrano con l'eccezionalità delle circostanze, che trasformano le sue intenzioni iniziali, cioè di seguire gli eventi della guerra mondiale con «appunti» copiati dalla stampa, nel resoconto puntiglioso della sua esperienza personale, che lo vede conquistare un posto di scritturale negli uffici della Prefettura di Macerata, dove dimostra la sua efficienza (e un'autentica dedizione e disponibilità al lavoro).

⁴ Le citazioni si trovano in una sintetica biografia autografa, conservata in Comune di Trieste, Archivio di Storia Patria (d'ora in poi ASP), *Dono Crichiutti*, b. 2.

⁵ Maria Cerquenich giungerà in Italia appena nel gennaio 1916, ricongiungendosi con il marito nel febbraio successivo.

Il *Diario* e la sua scrittura

Pietro Crichiutti ha scritto sicuramente il suo diario personale nel corso della guerra, sotto lo stimolo di eventi, di cui si sentiva in qualche modo protagonista e cronista, ma da scritturale professionista ci ha lasciato addirittura due versioni del *Diario*. In effetti tra i materiali conservati dai Civici musei del Comune di Trieste ci sono 20 quaderni con copertina chiara (per lo più di 10x15cm.)⁶, ognuno contraddistinto da un numero, a cominciare dal n. 11 al n. 30, con data iniziale 12 agosto 1917 e finale 12 marzo 1919; tale numerazione lascia intendere che sono mancanti i quaderni dal n. 1 al n. 10, probabilmente non consegnati. Accanto a questi è stato conservato un altro quaderno molto voluminoso, con 306 pagine manoscritte e copertina cartonata, in cui l'autore ha copiato, negli anni successivi al conflitto, quanto aveva scritto dal maggio 1915 fino al marzo 1919. I testi delle due versioni, quella coeva al conflitto e quella completa riscritta successivamente, non sono identici, almeno per la parte che si può confrontare, a partire dall'agosto 1917 in poi. La versione coeva è costituita da pagine riempite giornalmente con una fitta scrittura, senza interruzioni o titolazioni di alcun tipo; nella versione successiva siamo di fronte all'imitazione di un libro a stampa, con ripartizioni simili a capitoli, con titoli di paragrafi indicati in maiuscolo o rafforzati con la penna (grassetto), con l'inserimento di alcune fotografie e arricchiti da disegni colorati, piante degli edifici dove abitava (comprese le baracche dei campi profughi), tabelle statistiche, riproduzioni di documenti e lettere, carte geografiche approssimative, tracciate dall'autore stesso. La scrittura, in questo caso, è un saggio di calligrafia, larga e spaziosa, quasi sempre di facile e scorrevole lettura, quasi un documento professionale di uno scritturale del primo Novecento. Il contenuto di questa seconda redazione utilizza le informazioni presenti nei quaderni coevi, seleziona le parti ritenute rilevanti, spesso accorpa sotto un'unica data eventi accaduti in giorni diversi, spesso sintetizza una settimana o un mese in poche righe, introduce talvolta commenti (evidentemente) posteriori alla prima stesura.

⁶ Si tratta di fogli di diversa origine, rilegati insieme artigianalmente a formare quaderni irregolari; alcuni fogli provengono dagli uffici della Prefettura di Macerata, riconoscibili dall'intestazione a stampa.

La disponibilità di due redazioni, tra cui una con un testo manipolato o rielaborato dall'autore stesso dopo la guerra, pone delle questioni filologiche. Quale versione privilegiare per la pubblicazione? Quella prodotta giorno per giorno, immediata, frutto di una scrittura rapida e spesso ripetitiva o quella più meditata, e quindi condizionata anche da eventi successivi al conflitto? Abbiamo preferito la seconda versione, risistemata dallo stesso autore dopo la guerra, in quanto copre l'intero periodo bellico dal maggio 1915 al marzo 1919, risultando inoltre più strutturata nei contenuti e sufficientemente curata nella lingua, pur con inevitabili incertezze grammaticali e lessicali. Infine l'assenza di dieci quaderni iniziali della prima versione, scritta durante la profuganza, fa riflettere sui motivi di tale mancanza: si tratta di una perdita casuale o, forse, di una scelta volontaria per impedire un confronto tra le due versioni? Le motivazioni per una scelta volontaria non mancano, basti pensare al totale cambiamento del contesto politico locale e internazionale provocato dalla guerra; cambiamenti che probabilmente hanno indotto l'autore a celare le proprie valutazioni iniziali sul conflitto tra Italia e Austria, adeguando la narrazione alle convinzioni politiche e culturali che aveva maturato nel corso della propria esperienza di internato in Austria e di profugo in Italia. La stesura ultima del *Diario* propone un atteggiamento univoco e lineare a favore di una forte e ininterrotta fede nella vittoria italiana e nell'indiscutibile italianità di Trieste, con toni espressivi che ricalcano la pubblicistica irredentista e interventista, ma si può ipotizzare una sua iniziale posizione – per utilizzare un termine in uso nel 1915 – «attendista», rispetto al conflitto. Attendismo che trova espressione – a nostro avviso – in particolare nelle prime pagine del *Diario*, dove racconta della malattia e della degenza ospedaliera, proprio mentre la maggior parte dei regnicoli abbandona Trieste e il Litorale, compreso il fratello, che raggiunge Tarcento, in provincia di Udine, con moglie e figli. L'ospedale diventa un luogo in cui mimetizzarsi in attesa di tempi più tranquilli e la stessa moglie accetta l'internamento a Zagabria, piuttosto che lasciare l'Austria prima del 23 maggio, o di ottenere il possibile trasferimento in Italia dopo tale data. Certamente Pietro Cricchiutti fu travolto dagli eventi, inviato al campo profughi di Wagna (presso Leibnitz) e poi internato a Katzenau, dove il suo obiettivo principale divenne quello di raggiungere l'Italia e non rimanere nel campo d'internamento austriaco, con le

ristrettezze e le durezze che descrive⁷. L'ostentazione delle precarie condizioni di salute, prima utilizzata per restare a Trieste, si trasforma in una strategia per ottenere l'espulsione attraverso la Svizzera, tanto che una volta giunto a Milano, scrive di stare benissimo e di avere imbrogliato le autorità austriache. I disagi della vita in comune nei campi d'internamento, scandita dalle severe regole asburgiche, hanno probabilmente contribuito a modificare le sue valutazioni, orientandolo verso un deciso e ostentato irredentismo. Le difficoltà e la delusione dei primi mesi in Italia, angustiato da difficoltà economiche e da incomprendimenti con gli amministratori di Tarcento e con i parenti che lo ospitano, si risolvono quando trova un gratificante impiego come scritturale presso la prefettura di Macerata, dove trascorre più di due anni, fino al ritorno a Trieste, esprimendo in continuazione la propria soddisfazione verso le autorità, i colleghi di lavoro e tutta la cittadinanza.

Nel *Diario* non si trovano riflessioni approfondite sull'esperienza vissuta, come non emerge un preciso contesto culturale o politico di riferimento, se non le espressioni del patriottismo irredentista assunte dalla stampa e dall'ambiente istituzionale che l'autore frequenta; prevale la narrazione degli eventi personali, che si legano alla cerchia dei parenti e degli amici; ma non è poco, in quanto le amicizie, le parentele e le conoscenze sono molteplici e l'autore tiene i contatti con tutti attraverso un'intensa corrispondenza epistolare, così da essere informato sulle condizioni di vita nelle diverse località in cui si è trovato a vivere: Milano, Udine, Tarcento, Firenze, Pausula (oggi Corridonia) principalmente, ma riceve lettere anche da Katzenau e informazioni da Trieste; corrisponde con la Croce Rossa e con i vari Comitati profughi per rintracciare i propri parenti friulani, dispersi dopo la ritirata di Caporetto. Il lungo periodo vissuto nelle Marche (a Pausula e poi a Macerata) assume eccezionale rilievo informativo, soprattutto per il luogo di osservazione in cui viene a trovarsi: gli uffici della Prefettura. Emerge così uno spaccato interessante della vita cittadina, con i mercati, le osterie, le passeggiate, i rapporti con la popolazione e l'intensa opera di propaganda affidata a cerimonie, spet-

⁷ Sul campo di Wagna cfr. P. Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Consorzio Culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari 1998; su Katzenau cfr. C. Ambrosi, *Vite internate. Katzenau, 1915-1917*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2008 e F. Gottardi, *Diario: Katzenau 1915-1916*, in «*Maledetta sia questa guerra...*». *Vervò 1914-1918. Diari e testimonianze*, a c. di P. Comai, E. Postal, Comune di Vervò, Vervò 2014.

tacoli, conferenze, iniziative pubbliche promosse da Comune e Prefettura; nel contempo conosce i profughi sparsi nelle località più vicine, in particolare diversi regnicoli triestini ospitati a Treia; conosce la quantità dei profughi in arrivo dopo Caporetto, gli edifici che li ospitano a Macerata e le località dove vengono successivamente smistati. Costantemente viene rappresentata con tabelle statistiche la situazione economica basata sui costi sostenuti dalla moglie per acquisti alimentari, nell'intento di evidenziare una buona condizione economica della città di Macerata (ma rappresentativa di tutta l'Italia), rilevando un limitato aumento dei prezzi, che diviene preoccupante solo dopo Caporetto: in realtà espunge dalla seconda versione del *Diario* alcuni passi come il seguente: «Domenica 2/9 ho assistito ad una scena penosa in uno spaccio di carne. Per la ressa di donne per avere la razione di carne [si, N.d.A] inasprì inurbanamente il proprietario, che – per ragione a me ancora ignota – si avventò contro una povera donna, che maltrattata, cadde a terra» oppure «1/10/917 La moglie mi dice di aver sentito di dicerie di un'eventuale dimostrazione per i viveri?!»⁸. Simili osservazioni non sono frequenti, nemmeno nella versione originale e coeva del *Diario*, ma vengono eliminate e non utilizzate nella versione ultima, probabilmente nella convinzione di offrire un'immagine più positiva possibile dell'Italia in guerra. Così vengono tolte anche altre riflessioni sul patriottismo dubbio degli abitanti nelle zone di confine e sui rapporti tra i profughi, che meritano di essere citate:

Parlando del sentimento dei profughi friulani rispetto alla Patria e all'ora che volge devo fare cenno di distinzione di quella parte che da Pontebba e qualche Comune di sinistra (Carnia) che rasenta il Confine Austriaco fino al Friuli Orientale, Cormons, sono tutti italiani bensì, ma quanto mai famigliarizzati con gli austriaci e Germanici per vicende di lavoro.

Di questi profughi io sono pienamente convinto che una grandissima parte mal celatamente dimostrano dolore per questa sventura, anzi più convinto ancora nell'animo loro si trovino contenti di vedere il nemico dei veri italiani in casa loro. È un gran peccato di vedere oggi constare il fatto che la beneficenza di tutta l'Italia debba provvedere anche a coloro che non si sono

⁸ Comune di Trieste, ASP, *Dono Crichiutti*, b. 2, quaderno n. 11, data 4 settembre e 2 ottobre 1917.

mai sentiti di essere italiani, soltanto dalla parte dell'interesse, ed a scopi contrari al sentimento patrio. Non avrei scritta questa pagina se non avessi provato e osservato i più vitali esempi. I Comitati di Soccorso dovrebbero tenersi in guardia⁹.

Le osservazioni di Crichiutti mettono in dubbio la sincera adesione alla causa italiana di due gruppi di friulani profughi dalla provincia italiana di Udine: quelli evacuati fin dal 1915 dalle zone adiacenti al confine con l'Austria e quelli – ben più numerosi – allontanati dopo l'ottobre 1917 dal territorio friulano occupato dall'Esercito austriaco. L'autore spiega tale atteggiamento ricordando che le «vicende di lavoro», cioè l'emigrazione friulana in Germania e in Austria (quindi la storia stessa della sua famiglia e sua personale), sono state occasione di condivisione di interessi, e gli abitanti, risultando «famigliarizzati con gli austriaci», sono ostili alla guerra in sé.

Ancora una testimonianza presente nel diario coevo è utile qui ricordare, in quanto espunta dalla trascrizione postbellica, e riguarda il contrasto latente, ma non troppo, tra profughi friulani e veneti, considerati privilegiati. In data 4 dicembre 1917 l'autore riporta una conversazione tra profughi, che trascrive in lingua friulana:

Noaltri puars diaui a vin dovut sciampa in dute furie quasi miez vistus, che i todesch a ierin za sui nestris tallons, e par salvà la piel e sin rivas in dulà che an volut.

All'incontrari invezzi, chei dai pais vizin Mestre, Trevis Padue Sacil e an vut il timp di procurasi robe di vistisi e dut, e culi iu trattin cun tant di guans.

Cheste no je iustizie, né umanitat. Bisugne savè dale di intindi par ve ce che si ul. Pazienze Dio a le grand¹⁰.

⁹ Comune di Trieste, ASP, *Dono Crichiutti*, b. 2, quaderno n. 13, data 11 novembre 1917. Con «Comune di sinistra» indica una collocazione geografica, non certo politica; con «questa sventura» si riferisce all'occupazione austriaca del Friuli dopo la disfatta di Caporetto.

¹⁰ Testo in friulano; traduzione: «Noi poveri diavoli siamo dovuti scampare in tutta fretta, quasi senza vestiti, perché i tedeschi erano già sui nostri talloni, e per salvare la pelle siamo arrivati là dove altri hanno voluto. Al contrario invece, quelli dei paesi vicino [al Piave, N.d.R.] Mestre, Treviso Padova Sacile hanno avuto il tempo di procurarsi vestiti e tutto, e qui li trattano con i guanti. Questa non è giustizia, né umanità. Bisogna saper darla ad intendere per ottenere ciò che si vuole. Pazienza Dio è grande», in Comune di Trieste, ASP, *Dono Crichiutti*, b. 2, quaderno n. 14, data 4 dicembre 1917.

L'assistenza ai profughi provenienti dai territori austriaci occupati nel 1915 dall'Esercito italiano fu affidata alle prefetture e da queste delegata ai comuni che li ospitavano e ai patronati di beneficenza o ai diversi comitati di fuoriusciti irredenti attivi in Italia prima e durante il conflitto¹¹. Si trattava complessivamente di circa 90.000 persone sparse in tutta l'Italia peninsulare, a cui si sommarono 100.000 profughi fuggiti o evacuati dall'Alto Vicentino, in occasione della *Strafexpedition*¹²; nell'ottobre-novembre 1917 si aggiunsero altri profughi, circa 350.000 persone, provenienti dal Friuli e dai territori veneti invasi dall'Esercito austro-ungarico. L'arrivo di una massa tanto elevata di persone determinò un atteggiamento diverso dei residenti nei vari comuni italiani, che dimostrarono – secondo la testimonianza di Crichiutti – sensibilità e disponibilità umana verso quei pochi profughi presenti dal 1915, ma insofferenza evidente quando la presenza di profughi aumentò eccessivamente nel 1917. La frase in friulano rivela che le tensioni c'erano anche tra i profughi stessi e si basava sul confronto tra risorse personali e aiuto economico (sussidi) concessi dallo Stato, tra chi era fuggito senza bagaglio (friulani) e quanti (residenti a ridosso del Piave) avevano avuto modo di portare con sé masserizie, alimenti e soldi.

Temi quest'ultimi che emergono ancora oggi nelle reazioni e relazioni tra quanti fuggono dalle guerre a noi contemporanee e abitanti delle località che li ospitano, spesso aggravati dalla difficoltà, e talvolta incapacità, di amministratori e politici di risolvere i problemi organizzativi di un'emergenza che si pone periodicamente da oltre un secolo.

¹¹ Sull'organizzazione assistenziale a favore dei profughi in Italia cfr. P. Malni, *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919. La storia*, vol. 2, Laboratorio di Storia di Rovereto, Presidenza del Consiglio della Provincia autonoma di Trento, Rovereto, Trento 2015, pp.245-256, in particolare il capitolo *L'assistenza profughi*.

¹² D. Ceschin, *I profughi vicentini durante la Strafexpedition. Aspetti storiografici ed ipotesi interpretative*, in «Venetica», XVI, 2002, pp. 93-121.